

RELAZIONE FINALE PRESIDENTE NAZIONALE CIF**RENATA NATILI MICHELI****32^ CONGRESSO ELETTIVO NAZIONALE****VILLA AURELIA****ROMA 21/24 GENNAIO 2026**

«Perché tu possa raccontare e fissare nella memoria» (Es 10,2). La vita si fa storia, si rinnova un invito a raccontare «il nostro essere parte di un tessuto vivo; che rivela l'intreccio dei fili coi quali siamo collegati gli uni agli altri», per individuare chiavi di lettura di ciò che è stato, ed attivare raccordi con la vita quotidiana e la prassi.

Il mito di Orfeo e Euridice, il cantore che sfida l'Ade e incanta gli Inferi per riportare alla vita la donna amata, attraversa il silenzio dei secoli. E il «voltarsi indietro» di Orfeo per contemplare il volto della donna amata, è la chiave di lettura del mito in cui il cammino di risalita dall'Ade diventa occasione per misurare l'abisso che separa la vita e la morte, o meglio il dramma del tempo che divora mentre ci e si distrugge.

Allora: da dove partire per accedere ad un'esperienza vissuta che perciò è compromessa dalla nostra modalità di vita che, pur ambendo sempre all'autenticità, è affidata soltanto alla nostra capacità "storico-narrativo-interpretativa" del passato?

Il presente ed il passato, la vita e la sua memoria, l'attualità e la portata storica del vissuto, diventano, in un momento che può essere considerato atomo, il tutto e il niente insieme perché, **ciò che è stato**, non può essere di nuovo **e ciò che è non potrà esistere** per sempre.

Allora care amiche cominciamo proprio da qui oggi, insieme, ora, mentre celebriamo il 32^a Congresso Nazionale consapevoli che non siamo le stesse di allora e che comunque dobbiamo ancora esserci per marcare il futuro.

Spieghiamo le vele, dunque, per cogliere, qui ed ora la storicità della nostra presenza entrando nel flusso grande e magnifico ed insieme duro, aspro e contraddittorio del nostro presente evitando scorciatoie ed improvvisazioni.

Intelligenza artificiale, Marte che si apre alla presenza umana (questa è almeno la speranza di Musk), l'universo e gli universi, mentre qui, ora, vicino a noi e un pochino più in là, lacrime e sangue, fame e guerra, vita e morte, si confrontano in un terribile duello.

In questa immensità in cui si annega lo stesso nostro pensiero, guizza la speranza di poter capire, spiegare, sciogliere nodi, raccapezzarci nello gnommero della storia che si aggroviglia e ci aggroviglia mentre i droni ci sovrastano, i bambini piangono l'ultimo addio alla vita, i genitori seppelliscono i loro figli, i vecchi radunano le macerie sotto le quali il tutto è diventato niente.

La guerra allora che, si suole ripetere, è una forma diversa della politica, cioè la politica combattuta con altre armi ed allora quali sono le armi della politica? E perché la guerra con la sua forza distruttiva sostituisce quasi fosse inevitabile tutto il costruito storico umano? Già Kant si interrogava sul dilemma della pace e della guerra che riproduce

quello della salvezza e della perdizione significati dal mito antico di Caino e Abele.

C'è una forza nell'umano, più forte dello stesso umano, più antica dello stesso umano e che lo precede quasi e lo travalica: cioè, la volontà autodistruttiva.

Fermiamoci allora a chiederci se la politica sia veramente quell'arte, cioè quel costrutto umano che l'uomo si è dato per sconfiggere l'autodistruzione o piuttosto se tutte le società e le civiltà che si sono succedute nel tempo, espressione più bella della scintilla creativa che è nell'io, siano destinate a scomparire sepolte dallo stesso spirito creativo che, quasi invidioso dell'uomo le distrugge.

Una infinita Torre di Babele che aspira alla vetta e precipita nell'abisso.

Questo è il mistero della croce di Cristo.

Noi da qui oggi moviamo **dandoci quattro ambiti di pensiero** perché la mia relazione non sarà novella del già fatto, o del come, del perché o della sua qualità. Vuole essere piuttosto la novella di un nuovo sentire.

Le 4 fasi sulle quali ci confronteremo sono: la Chiesa, l'Europa, l'Italia, il CIF.

CHIESA

«Il cuore della Chiesa è straziato per le grida che si levano dai luoghi di guerra, in particolare dall'Ucraina, dall'Iran, da Israele, da Gaza», dice papa Leone citando la *Gaudium et Spes* e continua: «Bisogna respingere

come una tentazione il fascino degli armamenti potenti e sofisticati. In realtà, poiché nella guerra odierna “si fa uso di armi scientifiche di ogni genere, la sua atrocità minaccia di condurre i combattenti a una barbarie di gran lunga superiore a quella dei tempi passati” ».

Un richiamo alla responsabilità e alla ragione che il papa ha espresso a più riprese ribadendo che «nessuno dovrebbe mai minacciare l'esistenza dell'altro ricordando che la sola arma atomica pronta all'uso è la preghiera per una pace disarmata– che non impone, non minaccia, non innalza muri –e disarmante– forte ma umile -, scioglie ogni ostilità; la sola arma atomica pronta all'uso.

Dunque, care sorelle, risaliamo i fiumi di Babilonia, asciugiamo le lagrime della desolazione, riprendiamo il nostro canto perché Sion brilla sul monte.

Dico subito, venendo al primo quadro della mia relazione riguardo la vita della Chiesa, non mi guida l'intenzione di ritagliarci uno spazio di riflessione nel dibattito relativo al rapporto tra vita della comunità ecclesiale e l'impegno diaconale al femminile che almeno fino a qualche anno fa registrava una vivacità e una poliedricità delle forme tanto da fare della Chiesa cattolica e del nostro Paese una sorta di laboratorio. Il tema è una terra che polarizza e divide, piuttosto che contribuire alla sinergia tra uomo e donna, a detta di Leone XIV.

Nel presente per alcuni osservatori il rischio della irrilevanza che la Chiesa oggi corre, è da rimandare ad una visione tutta sociologica della

stessa cui se ne contrappone una puramente e astrattamente teologica che, in tempo di crisi, cerca di rinnervarne la identità.

Tra tradizionalismo e modernizzazione, Papa Francesco individuava uno dei problemi gravi della Chiesa in quello che, con un neologismo, ha definito “indietrismo”, una «moda» che porta non ad «attingere dalle radici per andare avanti», piuttosto a praticare l’«indietrismo che ci fa setta, che ci chiude, che toglie gli orizzonti» in quanto custodisce «tradizioni morte».

Quando riflettiamo sulla giovinezza della Chiesa e sul suo futuro siamo invitati a *tenere viva la convinzione che l’esperienza della grazia e della meraviglia è possibile sia come storia che come futuro.*

Il tempo della Chiesa è, infatti, il futuro, l’avvenire ove passato e presente si compenetrano evitando che il messaggio evangelico, ingoiato dalla famelica contemporaneità, diventi merce da vendere, al pari di altre, sullo scaffale del “fai da te”.

Invece il messaggio del Vangelo è indisponibile, non è commerciabile, né «a portata di mano» tanto meno utilizzabile. Esso sfugge a qualunque organizzazione, a qualunque forma di propaganda manipolativa, respinge le costrizioni di una interpretazione dozzinale per riprendere lo smalto immaginario dei suoi colori.

Per parlare di futuro della Chiesa, allora, è necessaria un’apertura all’incertezza e «abitare nella possibilità», come in uno splendido verso (*I dwell in possibility*) di Emily Dickinson.

Per il cristiano la speranza, come virtù umana, è il territorio del possibile, mentre, quale virtù teologale, è il territorio della grazia che innerva da sempre la vita della Chiesa.

Vista da questa prospettiva, la teoria della secolarizzazione non ha possibilità sebbene nel tempo che viviamo le Chiese non siano piene di fedeli, né sembrano fiorire le vocazioni. Oggi, trascorso il primo quarto del secolo del XXI, sembra arrivato il tempo della potatura.

La sociologa Danièle Hervieu-Léger afferma che la cifra della post-modernità è la fluidità degli itinerari di fede “fai-da-te” e dell’estrema mobilità di aggregazioni comunitarie costantemente negoziate e rinegoziate.

Questa fluidità è il deviatoio di un passaggio storico di fronte al quale si trovano i movimenti ecclesiali, anche il nostro, che debbono interrogarsi sul loro ruolo, sulla peculiarità dello specifico impegno ecclesiale ri-abitando i luoghi “laici” della vita nonché quelli ove si svolge l’impegno politico e sociale. Che è lo spazio proprio del Cif.

Su questo il Congresso deve accendere un faro.

EUROPA

Europa, la nostra casa comune posta sotto la protezione di Francesco e Caterina: l’uno *amor caritatis*, l’altra *ardor Dei*. Il papa emerito Benedetto XVI, a proposito dell’Europa, si rammaricava che la sua costituzione non contenesse il riferimento alle “radici ebraico cristiane”.

C'è quasi un *vulnus* nelle origini della nostra casa comune costituito dal patto economico fondativo. Infatti, la solidarietà iniziale poggiava su settori strategici dell'economia, pur se prospettava l'idea di andare aldilà di una semplice cooperazione economica. Il fallimento del progetto, che mirava a creare una Comunità Europea di difesa, frenò le proposte politiche più lungimiranti.

Ancora oggi, il tema all'ordine del giorno del Parlamento europeo, è quello della difesa comune che, malgrado i venti di guerra, non riesce a decollare. L'Europa "è alla prova della sopravvivenza" e, se alle origini, la reciproca diffidenza tra nazioni che si erano combattute poté giustificare la scelta di attendere che i tempi fossero maturi per un "patto politico", i veti e i contro veti, **oggi** rivelano la intrinseca debolezza e la rinascita di opposti nazionalismi.

Questo limite pesa sulla costruzione politica europea dato che essa non si presenta come unione di popoli ma solo di governi, di classi dirigenti, di appartenenze partitiche con praxis operative diverse, non emancipate dalla modalità di voto che richiede l'unanimità perché una decisione diventi operativa. **Ma non fu sempre così.**

Il progetto volto a unificare l'Europa, ha rappresentato fin dall'inizio il punto di convergenza di ideali e interessi. Sul piano filosofico si tende a far risalire tale processo a un testo di Immanuel Kant del 1795 (Per la pace perpetua) in cui il filosofo tedesco suggeriva di dirigersi verso un ordine di Stati repubblicani tra loro "federati" che punta a unire realtà

diverse per porre fine alle guerre, per indirizzare la storia futura dell'umanità verso un cammino di pace ovviamente mondiale.

Si tratta del secondo imperativo categorico, che recita così: “Agisci in modo da aver bisogno dell'umanità, sia nella tua persona come anche nella persona di ogni altro, sempre allo stesso tempo come fine e mai soltanto come mezzo.”

La guerra ha riproposto, in ambito cattolico e non solo, il tema classico della cosiddetta «morale sociale», quello della sua liceità o meno e cioè il senso della guerra in ordine alla risoluzione dei conflitti tra Stati. Tale questione, solo in apparenza astratta, è legata ad altre problematiche molto delicate, come quelle del riarmo e dell'uso delle armi atomiche come nel recente passato.

La coscienza del cristiano appare smarrita e a volte anche sopraffatta dagli interrogativi tanto che si affida alla ragione del potente di turno e dei potenti della terra.

Si dirà che oggi siamo a corto di visionari, quali Spinelli, Rossi, Colorni Ursula Hirschmann che per primi immaginarono l'Europa unita; si dirà che manca la fantasia, la volontà, le capacità, in una parola, la politica che, se non sa progettare, guardare oltre, darsi strumenti finalizzati ai fini, se non sa autogovernarsi e autoconservarsi che cosa è allora? Diciamolo chiaramente: soltanto il campo di esercizio di individualismi seppure nazionali o di populismi seppure patriottici, o di democrazie seppure diversamente coniugate e realizzate. Ma questa non è politica.

In sostanza

manca all'Europa il popolo, mancano all'Europa i popoli, manca all'Europa la vera unità, questo “bene comune” che Francesco nella *Fratelli Tutti* (cfr *FT*, n. 157) chiama appunto **popolo**. Esso nel Magistero di papa Francesco è un fenomeno sociale reale, non un agglomerato di individui diversamente sorteggiati a stare insieme.

Seguiamo allora il pensiero di papa Francesco che spiega come ciò che è comune, ovvero il popolo, si manifesta nell'unità tra i diversi come sentimento operativo, che fa dell'amore la forma politica capace di realizzare l'uguaglianza in quanto bene per tutti.

Questo sentimento d'amore, quando si incarna come forma politica, diventa la fonte di energia per organizzare giuridicamente la comunità intorno a terra, casa e lavoro come bene comune.

In *FT* la forma politica degli esclusi, cioè di coloro che non hanno parte, non è un partito che li rappresenta in modo disincarnato, ma un movimento popolare organizzato e incarnato in istituzioni di solidarietà e strutture sussidiarie. Così, in questa enciclica, terra, casa e lavoro rappresentano il bene comune come sogno sociale costitutivo di un popolo.

L'Europa di oggi si presenta come la parabola discendente di un disegno che lueggiava su una speranza che ci è passata accanto ma noi non l'abbiamo saputa o voluta fermare. Tanto che le famiglie politiche europee mentre si confrontano sul piano delle maggioranze, vicendevolmente si bloccano con il diritto di veto. Malgrado ciò l'Europa,

come progetto politico federale di coesistenza pacifica e negoziata delle differenze degli Stati aderenti e dei loro cittadini, si presenta come la possibilità politica più propria nel tempo attuale.

Non si tratta in effetti di raccogliere, «una visione della politica come grande impresa etica di promozione umana». Dobbiamo la consapevolezza che ciò che è umanamente ed eticamente degno consiste nell'assumere la responsabilità piena di scelte argomentate e condivise.

E con esso l'Europa: come «progetto di costruzione politica totalmente fondata sulla libera adesione – di cittadini e Stati con uguali diritti – è oggi la più concreta e visibile manifestazione di una politica cristiana.

ITALIA

L'Italia, dopo la prima stagione significata dai De Gasperi, dai Togliatti, dagli uomini della prima Repubblica, sembra aver abiurato ad un sogno e lentamente dagli anni '90 del secolo scorso ha voltato le spalle alla democrazia del popolo lasciando che governasse l'astensionismo e la disaffezione anche verso l'Europa.

Ottant'anni fa un gruppo di 30 giovani cattolici convenuti a Camaldoli elaborarono al termine di una settimana di studio (18 e il 23 luglio 1943), in vista della ricostruzione del Paese e della ripresa della vita democratica caduto il fascismo e alla fine della guerra, un documento programmatico di politica economica italiana conosciuto come "Codice di

Camaldoli” le cui sezioni sono: lo Stato, la famiglia, l’educazione, il lavoro, l’economia, la vita internazionale fondamentali anche per noi oggi.

L’antefatto fu sicuramente il radiomessaggio natalizio del 1942 di Pio XII. Pacelli invitava infatti i cattolici a una «crociata sociale», perché, una volta concluso il conflitto in corso, edificassero su basi cristiane un nuovo ordine della vita collettiva. Il Convegno si concluse un giorno prima della defenestrazione da parte del Gran Consiglio di Mussolini, a dimostrazione di come quei giovani avessero avvertito la svolta cruciale della storia.

I 30 giovani esperti in Scienze sociali, sensibili alla dimensione socio-democratica della politica furono, grazie a Sergio Paronetto e Vittorino Veronese, coinvolti in una esperienza unica allo scopo di sviluppare le istanze sociali di Giuseppe Toniolo. I convenuti avevano in mano un gruppo di testi su cui prepararsi.

Si trattava di tre encicliche di Pio XI –*Divini illius magistri* (1929, sull’educazione cristiana della gioventù); *Casti connubii* (1930, sul matrimonio cristiano); *Quadragesimo anno* (1931, sulla ricostruzione dell’ordine sociale) – cui era stato aggiunto il *Codice di Malines* (una codificazione della morale sociale cattolica tratta dalla *Rerum novarum*, che era apparsa nel 1927 e aggiornata nel 1933 alla luce della *Quadragesimo anno*).

I frutti di quella riflessione ispirarono le parti fondamentali della Costituzione repubblicana ancora oggi in parte inattuata o, peggio, trascurata in nome di un pragmatismo dell’azione politica che non sa fare i conti con gli ideali.

Semplificando, nel Codice, le due grandi intuizioni scaturiscono dall'affermazione della dignità della persona, da cui derivavano i diritti naturali che lo Stato, lungi dal poter assorbire o limitare, è solo tenuto a garantire. La seconda intuizione è il rifiuto di ogni concezione assolutistica della politica tanto che essa debba soltanto garantire e promuovere i valori basilari di uguaglianza fra i cittadini insieme a quelli della giustizia sociale.

Qui sta il significato storico del Codice e la sua attualità. Attraverso il richiamo all'universale dignità dell'uomo, basata sulla fondazione trascendente della persona, il documento prevede che tutti gli uomini debbano godere di uguali diritti politici e civili. In tal modo, pur senza esplicite indicazioni, la democrazia diventa il sistema politico più coerente con il cristianesimo.

C'è un tempo per tacere e un tempo per parlare" ammoniva Qohelet, così come "c'è un tempo per nascere e un tempo per morire; un tempo per uccidere e un tempo per guarire...". Veniamo da settimane in cui questa antica sapienza umana – prima ancora che biblica – è parsa dimenticata. Soprattutto si è avuto l'impressione che l'insieme della nostra società non avesse certezze condivise sulla scansione dei diversi "tempi" e sul significato dei diversi verbi usati da Qohelet a indicare lo scorrere dell'esistenza umana: quando è "tempo" per questo o per quell'altro? E cosa significa parlare, morire, uccidere, guarire? Emerge un profondo smarrimento di senso condiviso che ha coinvolto anche parole

forti attinenti ai principi fondamentali dell'etica: dignità, libertà, volontà, rispetto, carità, vita.

Le settimane appena trascorse saranno sicuramente ricordate come “giorni cattivi” da molti cristiani, ma anche da molti uomini e donne non cristiani che tentano ogni giorno di rinnovare la loro ricerca di senso, soprattutto attraverso la faticosa lotta dell'amare in verità e dal lasciarsi amare da quanti sono loro accanto.

“Giorni cattivi” è un'espressione biblica che indica tempi privi di una parola da parte di Dio, da parte dei suoi profeti e quindi anche privi di parole umane sincere, vere, autentiche: tempi in cui si fa silenzio per non aumentare il rumore, la rissa, l'aggressione nella comunità umana e per evitare che parole sensate vengano triturate insieme alle insensate e non si riesca poi più a recuperarle per giorni migliori. Per questo molti scelgono il silenzio.

Di nuovo ci domandiamo dove sta la politica? Dove sta la politica, dove è finita o si è nascosta la politica sulla quale avevamo puntato, alla quale avevamo creduto, rivelandoci come il popolo dalle più alte percentuali di voto, dove sta la politica se preferiamo l'astensionismo che rivela delusione e disillusione ma soprattutto specchio della nostra regressione democratica.

Una politica che arriva in ritardo nello svolgere il ruolo che le è proprio – offrire un quadro legislativo adeguato e condiviso per tematiche tanto sensibili – e che brutalmente invade lo spazio più intimo e personale al solo fine del potere; una politica che si finge al servizio di

un'etica superiore, l'etica cristiana, e che cerca, con il compiacimento anche di cattolici, di trasformare il cristianesimo in religione civile. È avvenuto quanto più volte è stato temuto: lo scontro di civiltà preconizzato da Huntington non si è consumato come scontro di religioni ma come scontro di etiche, con gli effetti devastanti di una maggiore divisione e contrapposizione nella polis e, va detto, anche nella Chiesa. Da questi "giorni cattivi" usciamo più divisi anche all'interno della famiglia o della "casa" di appartenenza. È forse cessato l'ascolto reciproco e la società è sempre più segnata dalla incompatibilità dei linguaggi?

CIF

A voi, donne del Cif riunite in Congresso e che avete memoria del passato e siete protagoniste del presente in attesa del futuro, la risposta.

Il congresso si presenta come la sede giusta per abbandonarsi ai ricordi, ripercorrere incontri, rivedere volti, rivivere esperienze più felici ed anche meno: insomma un *amarcord* che potrebbe distogliere dalla meta perché il Congresso è un momento corale, di bilanci ma anche di aperture, di riflessioni malinconiche ed anche di slancio e immaginazione. Allora sciogliamo le vele e anche se il sole è all'ocaso apriamo gli occhi per lumeggiare sul futuro ed insieme socchiudiamoli per meglio mettere a fuoco i nostri orizzonti ancora a venire.

Concedetemi lo spazio di un momento dedicato al sentimento perché, soltanto che mi volto indietro, vedo una strada lunga quasi quella

della mia vita, certamente della giovinezza e della maturità, vissuta tutta dentro l'Associazione. Essa è stata per me, e per le donne delle quali sono stata compagna e che mi furono compagne, la "tenda da campo" capace di assorbire il silenzio, il vuoto, il rumore di tante parole, il guizzo di tanti sentimenti arditi, il fragore di parole sopra le righe, il gomitolo di lana con il quale avrei voluto comporre il disegno della vita.

Ora qui, ora, con io con voi siamo al *redde rationem* e non si tratta soltanto dalla mia vita personale, ma dell'associazione nostra che, come me, si trova ad uno snodo significato dall'immagine di una nave lasciata in secca sulla riva attorno alla quale si affaccendano e si avvicendano operai di ogni tipo ed età che richiamati dal monito "andate anche voi nella mia vigna" si apprestano, dopo aver procurato di mettere qualche toppa, a riprendere il largo.

Abbiamo passato insieme momenti terribili, quelli segnati dalla Covid, che ha portato lontano da noi fratelli, sorelle, mariti, amici amati e viviamo oggi i giorni attraversati dai bagliori della guerra.

Ed eccoci qui oggi a raccogliere i cocci di tanti sogni spezzati e speranze disilluse, ma eccoci qui pronte a testimoniare con la presenza la volontà di continuare ad esserci e il desiderio di fare dono del nostro tempo dedicato all'Altro. Abbiamo creduto che il nostro compito, insieme, non davanti agli altri, non prima degli altri, ma con la nostra peculiarità, fosse quello di contribuire al farsi di una grande ricomposizione della società in armonia con la politica. Ci siamo collocate,

nella storia del Paese, particolarmente su questo versante di riflessione e di iniziativa.

Interpreto, quindi, davvero sinceramente, se volete con candore ma con determinazione questa esigenza della continuità, del prolungamento della nostra esperienza. Non possiamo, d'altro canto, leggere le vicende del Cif come un seguito di intermittenze, di parentesi, di sconfitte e di rivincite. Sarebbe un destino senza storia, per ciò stesso incompreso e inafferrato. Non è utile confrontare le nostre ragioni declinandole sul tempo del passato. Altrimenti, la continuità finisce per essere interpretata come una circolarità.

Il nostro compito non è quello di pensare il futuro come ritorno, ma di progettare il nostro ritorno al futuro. Questo è il dovere che la vita stessa ci insegna e che riguarda anche la vita della associazione. Non è facile capire come si fa, sapere come si fa. Poiché la crisi dei soggetti collettivi è la legge della regola democratica che li governa.

Il rischio vero della regola democratica è quello di perdere per strada, di impoverire e inaridire la sua attitudine di riscatto. Allora, le risposte sono molte ma le certezze sono difficili, perché se il passato è tutto leggibile e ciascuno ne può dare liberamente e impunemente la sua versione, il futuro è piuttosto indecifrabile e dipende dalla semina o dalla dissipazione del presente. Si dice che occorre ripartire dalla società. Altri immaginano che bisogna soprattutto correggere le regole. Io credo che sarebbe improprio accettare un'alternativa contro l'altra. Bisogna fare le due cose insieme: ascoltare, secondo una esigenza di sintesi, ciò che si

aggrega ed autonomamente si riconosce nella società ma offrire insieme una regola più autentica, più persuasiva ed un orientamento autorevole.

Se siamo in tanti a riconoscere – di fronte alla frammentazione indotta dalla modernità – la forza di resistenza e di recupero di una società umana che non vuole smarrire il suo fondamento e le sue ragioni, proprio per questo dobbiamo ridurre un ingombro e un'intrusione.

Ma se siamo consapevoli dell'attitudine sintetica e ordinatrice della politica dobbiamo tornare alla partecipazione che non è una modalità ma è il luogo e il paragone decisivo della responsabilità politica.

L'associazione vive la sua effettività, la sua concretezza, la sua capacità di risposta dentro e per il tramite delle istituzioni. Qui è il nostro più rilevante dovere, il nostro ruolo. Allora, non è giusto, è improvvido teorizzare una opposizione tra Stato e società. Noi siamo nati all'impegno politico sapendo bene che lo Stato non contiene tutta la vita, tutto il valore, tutto il sentimento. Dobbiamo solo "tornare"? Ma dove? A una età dell'oro che non c'è mai stata? Dobbiamo rifare una storia e per questa ragione, anche se so che le parole non sono tutto – ma sono pure qualcosa – io comincio a non parlare più di rinnovamento. Non dico più di un **"rinnovare"** ma di un **"ricominciare"**. Questo ricominciare riguarda l'esigenza che una Associazione popolare che non pretende più di attingere, direttamente – e secondo gli strumenti tradizionali di reclutamento e di adesione – alle soggettività, alle disponibilità, interpretando le inquietudini e le solitudini umane e sociali. Sarà vincente l'associazione che avrà la capacità di unire in una grande sintesi ciò che la

società va aggregando ed esprimendo. Non in maniera neutrale. Scegliendo, ma nella consapevolezza che la nostra presenza ha a che fare con i valori solo se si è capaci di porre e di garantire le concrete condizioni di esistenza e di competizione dei valori che la vita e la società autonomamente suscitano. Del resto, si coglie qui la grande questione che riguarda e definisce la nostra identità. Essa è, inevitabilmente, anche oggetto di polemica e di fraintendimento, ma costituisce, per noi, un interrogativo perenne, mai compiutamente risolto. Fare presenza, per un cristiano, vuol dire mettersi al centro di una contraddizione. Si sarebbe tentati di affermare che fare politica, per un cristiano, è insieme doveroso e impossibile. Sul crinale di questo paradosso si situa il nostro impegno, se volete la nostra inquietudine.

E non è per caso che si fa percettibile una domanda intorno al vuoto di senso e di valore cui sembra inesorabilmente declinare la “ragione” costretta a fare i conti con un vuoto di fini e con una incompiutezza etica che portano a presentire proprio l’epilogo della storia. È qui, amiche, che ci tocca rinverdire e ricollocare la nostra ispirazione cristiana, la nostra moderazione e insieme la nostra fermezza. Se accettiamo il nostro rischio, dobbiamo sapere che non siamo inermi. Ci accompagna una straordinaria freschezza. Le alternative dirimenti della pace e della guerra, della tutela e della distruzione dell’ambiente, del farsi di una cultura della solidarietà piuttosto che del diffondersi del seme e delle strutture della violenza, non troveranno risposta esauriente dalla solitudine superba ed impotente della politica.

Siamo evocati, per essere parte di un'impresa comune, all'assunzione intera di una responsabilità personale, costi quello che costi, anche una rinuncia se questo può essere l'unico gesto veritiero che ci sia consentito. Diceva don Primo Mazzolari che bisogna sempre attrezzarsi per essere un poco spinta ed insieme opposizione. Ma, precisava, non all'opposizione degli altri, piuttosto all'opposizione di noi stessi, delle nostre grettezze, del nostro egoismo, se necessario delle nostre ambizioni. Quando ciascuno di noi riflette oltre il fuoco della controversia e riesce ad illimpidire stati d'animo e percezioni troppo avare, scopre che, alla fine, in questo nostro impegno al quale ci sentiamo sinceramente evocati, non c'è successo personale che riesca a pareggiare la serena e placata certezza che si acquista per il solo fatto di servire, senza rimorsi e senza inganni, questa verità, questa ragionevole speranza, questa splendida intuizione di un'idea di una associazione di donne cristiane.

Mi pare, se allungo la mano, di poter stringere quella di ciascuna di voi per vivere l'avventura di esserci. Certamente l'esistere è già di per sé una presenza, ma "esserci" in quanto statuto ontologico dell'esistenza è segnato dalla categoria etica della responsabilità, indizio di una scelta non incondizionata, ma di una libera scelta posta di fronte all'universalità della norma etica tanto che il cristianesimo, erede per questo della fede ebraica di Abramo, ci presenta Dio nelle vesti di un rapporto personale tra Dio e l'altro spalancando la libertà sull'abisso dell'eterno interrogativo se "essere per sé" o "essere per l'altro".

Le mani che si aprono sul futuro, oggi sono le vostre, sono quelle di una Associazione viva, vera e appassionata anche se, forse un po' stanca e provata per le traversie vissute in questi ultimi anni, ma ho la certezza che il nuovo Consiglio Nazionale, con l'aiuto di tutte voi, e soprattutto di Dio, saprà migliorarla e renderla più presente, moderna, adeguata ai tempi. Grazie all'interscambio di nuove individualità, nuove idee, nuove energie.

Abbiamo profuso tempo, sopportato fatiche, esperito tentativi, cercate strade diverse, aperto alla possibilità di un percorso che, abbandonate le antiche strade ne cerca di nuove, inusitate, meno evidenti.

Questa l'essenza del nostro esistere come Associazione, una presenza di riferimento, una guida capace di accompagnare e dirigere in condivisione e dialogo, a volte, in apparenza forse un po' sorda, ma ancora capace di cogliere tutte le istanze per elaborarle in forma comune, il più possibile utile e funzionale per tutti.

Responsabilità significa aver cura di ciò che ci è stato affidato riconoscendo l'Autore del dono e la responsabilità dell'affidamento dello stesso, in questo caso dell'associazione che non è un mezzo.

Essa è un modo d'essere, una finalità, uno stile di vita, un incontro che diventa azione e prima ancora sentimento.

L'associazione è un viaggio verso noi e verso l'altro che anticipa ogni progetto o azione perché l'Altro è la ragione stessa del nostro essere nel mondo e nel nostro essere Associazione.

“Circolarità” è la parola d’ordine del CIF: circolarità delle idee, delle passioni, delle fatiche, dell’impegno, delle delusioni e delle sconfitte che diventano provocazione, scommessa, apertura, paradigma della fraternità.

Oggi qui, insieme, coralmente scegliamo ancora di essere realtà associativa che sa curvarsi sulla concretezza del locale ed aprirsi alla globalità ritrovando le ragioni dello stare insieme allargato. Questa caratteristica ci viene dalla nostra natura ecclesiale, che ci fa essere parte della Chiesa che è locale ma anche globale e universale.

La sfida che ci è davanti e non soltanto come associazione ma come cittadine, come europee, come comunità globale, è certamente quella democratica, che si rafforza nella dialettica e nel confronto, nel dialogo e nella ricerca di soluzioni condivise.

La democrazia è intrinsecamente disarmata e incapace di difendersi da sola. Può sopravvivere solo rinnovando i suoi valori, andando oltre le infedeltà e gli errori di chi governa.

La responsabilità ricade sui cittadini: è necessario creare una base sociale attiva, pronta a far sentire la propria voce per difendere i diritti e le libertà fondamentali.

Le fragilità delle nostre democrazie liberali, oggi attaccate sia dai populismi interni che dall’esterno: dalle democrazie alla Putin fino alla concezione autoritaria trumpiana, che punta al potere assoluto senza più controlli, ‘svuotando’ così la democrazia americana, proprio davanti a questi pericoli siamo tutti chiamati a riapprezzare le nostre democrazie,

conquistate anche al prezzo del sangue, a ridare valore alla libertà di parola, di pensiero, di scelta, che sono fondamentali. Significa rilanciare il tema dell'Europa, la grande incompiuta, che di fronte al quadro internazionale deve avere uno scatto in avanti e strutturarsi con una rappresentanza e poteri in grado di contare nello scacchiere politico mondiale.

Scegliamo ancora oggi la strada, non facile e più faticosa, del pensare e del vivere insieme, la strada della comunità inclusiva e generativa, la strada dell'amicizia con tutti fondata nella comune condizione umana, la strada del servizio umile alla promozione di ogni altro, la strada della coesione sociale e territoriale e della sana dialettica argomentativa che sia capace di trovare soluzioni "altre e alte" non rassegnandoci su posizioni di difesa e di rendita individuale.

Nel tempo dei populismi la sfida per i credenti italiani è giocare il ruolo di mediatori esperti in discernimento, e pronti a prendere decisioni nella consapevolezza che il "L'astensione strutturata e crescente, il prevalere della bipartizione politica del voto locale tra centrodestra e centrosinistra, rispetto alla ripartizione politica nazionale, e la crescente incomunicabilità tra centro e periferia" sono la patologia politica attuale.

Per Chiudere

"Dov'è tuo fratello? la domanda oggi più che mai urgente e ineludibile. Dov'è tuo fratello? Perduto a Gaza o in un sobborgo di una nostra città, nascosto in un paese dell'interno o stipato con altri fratelli su un barcone nella ricerca di un posto migliore dove vivere. Dov'è tuo

fratello? Forse soprattutto: chi è tuo fratello? Se è vero che il prossimo, fratello o sorella, è scomparso dal nostro orizzonte, noi dove siamo? Chi è il mio prossimo?

La domanda che il rabbino pone a Gesù riceve da lui una risposta concreta, non un precetto morale vuoto ma un'azione da tradurre nel quotidiano; il racconto del Samaritano avviene su una strada, una delle tante strade che percorriamo ogni giorno.

L'altro, lo straniero, il fratello viene a noi incontro in modo imprevedibile e ci sorprende sempre, "epifania di *humanitas*" come scrive Enzo Bianchi (*L'altro siamo noi*).

A noi umani il compito di costruire ponti di dialogo dove guerra e discordia scavano profondi solchi di distanza e di morte, dove la vita degli umani si allinea perfettamente alla formula *etsi Deus non daretur* e ogni omicidio, ogni assassinio ci sembrano quasi infernale, ineluttabile e burocratica routine. Eppure, vale per i profeti, quali dovremmo essere noi, quanto Gesù disse a chi criticava i bambini che lo accoglievano con gioia: «Se questi taceranno, grideranno le pietre!».

Allora grandi, forti, numerose, coraggiose, noi donne del Cif ricominciamo il viaggio.